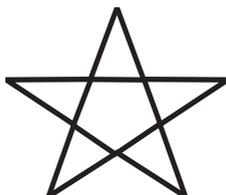


IL SACRIFICIO DI PROMETEO
O
LA NASCITA DELL'UOMO PENSANTE



IL MITO DI PROMETEO

Parallelo con Genesi III

Il mito di Prometeo, nasconde sotto la sua forma allegorica uno degli insegnamenti fondamentali della *Religione - Saggezza*, riguardo all'origine divina dell'Uomo *pensante ed autocosciente*, e perciò si ritrova, in una forma o nell'altra, in ogni antica religione.

Il racconto allegorico di *Προμηθεὺς δεσμωτῆς* (Prometheus desmôtès), ci è noto attraverso Eschilo che ce l'ha tramandato nella sua opera *Il Prometeo legato*, giunta a noi pressoché integralmente. Nella Trilogia chiamata "dei prometei", occupava certamente il primo posto, ed era seguito dal *Prometeo Liberato*, di cui rimangono una decina di frammenti, il più importante dei quali è stato tradotto da Cicerone in una delle *Tuscolane*. Seguiva una terza tragedia: *Prometeo portatore del fuoco*.

Nel disegnare un'opera così vasta, Eschilo si è sicuramente ispirato alle antichissime e grandiose "titanomachie" e "teomachie", ai poemi di Esiodo, ove si parlava di guerre fra gli dèi, avvenute in periodi diversi. "Il mito non appartiene però né ad Esiodo né ad Eschilo, ma è più antico degli stessi Elleni poiché, in verità, esso appartiene all'alba della coscienza umana". (*Secret Doctrine II*, 413)

Trionfatori delle lotte cosmiche erano stati Urano, Chronos e da ultimo Zeus, che aveva sconfitto il vecchio padre ed i Titani a lui ostili, relegandoli in fondo al Tartaro. In seguito Zeus, ottenuto il riconoscimento della propria superiorità dagli altri dèi, concesse il perdono a Chronos ed agli stessi Titani.

I miti più antichi parlano di un titano detto *Ithas* e soprannominato “Prometeo” ossia il “preveggente” — *Pro-me-theus*, colui che vede innanzi a sé, cioè nel futuro — figlio di Giapeto e di Climene e fratello di Atlante ed Epimeteo.

Spinto dal suo grande amore per gli uomini, volendo migliorare le loro misere sorti, “Prometeo” ruba il fuoco agli dei e ne fa dono ai mortali, elargendo ad essi altri preziosi doni. Zeus allora, ostile alla stirpe umana, che desiderava distruggere per costruirne un’altra a lui più sottomessa e devota, interviene punendolo, senza tener in alcun conto l’aiuto datogli da Prometeo nella lotta contro il padre Chronos.

Il titano viene incatenato su una rupe deserta della Scizia⁽¹⁾ dove, ogni giorno, l’aquila di Zeus si pasce del suo fegato, che sempre si riforma. Questo ingiusto tormento fa nascere una grande collera nell’animo di Prometeo, che diviene così l’irriducibile *ribelle*, scagliando contro Zeus oscure parole, nelle quali, fra l’altro, fa menzione di un segreto noto a lui solo, riguardante una non lontana caduta ignominiosa del padre celeste. Zeus allora, durante un tremendo cataclisma lo scaraventa sottoterra, ricoprendolo di enormi macigni. Passeranno molti millenni prima che Prometeo possa venire liberato.

Nel secondo dramma, Eschilo tratta di questa liberazione. Secondo i frammenti che ci sono pervenuti e secondo antiche testimonianze, la scena si svolge ora sopra una roccia del Caucaso, su cui riappare, sempre avvinto in catene, Prometeo ritornato alla luce. Ma molte cose nel mondo sono cambiate, durante il lungo forzato soggiorno nelle viscere della terra. I Titani, suoi consanguinei, hanno riacquisito la libertà per un atto di clemenza da parte di Zeus. Essi fanno visita a Prometeo, ed in un altro episodio compare Eracle che uccide con il suo infallibile arco l’aquila intenta a pascersi del fegato di Prometeo. Costui riacquista in tal modo la propria libertà. La sua liberazione viene ufficialmente proclamata, nell’epilogo, dal dio Hermes.

Il terzo dramma, *Prometeo portatore di fuoco* conteneva verosimilmente il racconto della avvenuta liberazione, della riconciliazione di Prometeo con i nuovi dei e della loro accoglienza al titano liberato, assunto nell’Olimpo. Nell’ultima parte, il poeta tratta di argomenti propri dei *Misteri* del culto prometeico nell’Attica. “Che tali soggetti formassero parte dei misteri Sabasii, ci è fatto conoscere da molti scrittori antichi, fra cui Cicerone⁽²⁾ e Clemente Alessandrino⁽³⁾.

1 Regione a Nord del Mar Caspio.

2 *Tuscul. Quaest* I, N. 20

3 *Strom.* I oper tomo I, p. 467

Questi due scrittori, sono i soli che fanno risalire alla sua vera causa, il fatto che Eschilo fosse accusato dagli Ateniesi di sacrilegio e condannato alla morte per lapidazione. Essi affermano che Eschilo, non essendo stato iniziato, aveva profanato i Misteri, rappresentandoli nella sua trilogia, in un pubblico teatro. Ma sarebbe incorso nella stessa condanna anche se fosse stato iniziato⁴ e così deve essere effettivamente, altrimenti egli avrebbe dovuto possedere, come Socrate, un *daimon* che gli avesse rivelato il sacro dramma segreto ed allegorico dell'iniziazione.

In ogni modo, non fu certo il "Padre della Tragedia Greca" ad inventare la profezia di Prometeo; poiché egli ripeté solo, in forza di dramma, ciò che veniva rivelato dai sacerdoti durante i MISTERI nella Sabazia. La Sabazia era una festa periodica, accompagnata da Misteri celebrati in onore di certi dei, una variante dei Misteri Mitriaci. In essi veniva rappresentata l'intera evoluzione delle razze. Era una delle più antiche festività sacre, le cui origini sono, fino ad ora, sconosciute alla storia. Gli studiosi di Mitologia, la ricollegano, a causa di Mitra (il Sole, che in certi monumenti antichi era chiamato Sabazio), con Giove e Bacco. Non fu mai proprietà esclusiva dei Greci, poiché esiste da tempo immemorabile". (*Secret Doctrine* II, 419)

"Prometeo deriva dal greco *Προ μητις* (*pro metis*), 'previdenza'. Il prof. Kuhn considera il nome del Titano derivato dalla parola sanscrita *Pramantha*, lo strumento usato per accendere il fuoco. La radice *mand* o *manth*, contiene l'idea di un movimento rotatorio e la parola *manthami* (usata per designare il processo dell'accensione del fuoco), acquistò il significato secondario di 'rapire', portar via; così troviamo un'altra parola dello stesso gruppo, *pramatha*, che significa furto.

Questa interpretazione è molto intelligente, ma forse non del tutto corretta; inoltre in tale ipotesi c'è un elemento notevolmente prosaico. Senza dubbio nella natura fisica le forme superiori devono svilupparsi dalle inferiori, ma difficilmente così avviene nel mondo del pensiero. E poiché ci è detto che la parola *manthami* passò nella lingua greca e divenne *manthano* "apprendere", vale a dire appropriarsi della conoscenza, da cui *prometheia* - prescienza, previdenza- noi possiamo trovare, seguendo questa direzione, un'origine più poetica al

4 Una delle regole dell'iniziazione ai Misteri Orientali, da cui sono derivati quelli Egiziani, Caldei e Greci, dice esplicitamente: "Ogni iniziato, a qualsiasi grado appartenga, che riveli le sacre formule, deve essere messo a morte" (*Agrushada Parikshai*) (N.d.R.)

“portatore del fuoco”... La *Svastica*, il segno sacro e lo strumento per accendere il fuoco *sacro*, può spiegarla meglio. ‘Prometheus il portatore del fuoco, è il Pramantha personificato’ continua l’autore; ‘il suo prototipo si ritrova nell’ariano Matarisvan, un personaggio divino... strettamente associato con Agni il dio del fuoco dei Veda...’ *Mati* in sanscrito significa ‘comprensione’ ed è sinonimo di Mahat e di *manas*”. (*Secret Doctrine* II, 413-14)

L’etimologia di Prometeo illumina già abbastanza il significato di questo mito che troviamo ripetuto in altra forma nel III capitolo del *Genesi*. Poche frasi e parole di alcuni versetti della allegoria biblica richiamano i versi del dramma di Eschilo, dimostrando da sé l’identità del mito. Riportiamo qui presso i versetti significativi (in diritto le frasi da confrontare con Eschilo).

2. *E la donna rispose al serpente: ‘Del frutto degli alberi del giardino ne possiamo mangiare,*
3. *ma del frutto dell’albero che è in mezzo al giardino Iddio ha detto: non ne mangiate e non lo toccate che non ne abbiate a morire’.*
4. *Ed il serpente disse alla donna: “voi non morirete affatto;*
5. *ma Iddio sa che nel giorno che ne mangerete, gli occhi vostri si apriranno, e sarete come dei, avendo la conoscenza del bene e del male”.*

.....

7. *Allora gli occhi di entrambi si aprirono e conobbero che erano ignudi.*

.....

22. *Poi il Signore Iddio disse: “Ecco l’uomo è diventato come uno di noi, avendo la conoscenza del bene e del male. Guardiamo che egli non stenda la mano e prenda ancora del frutto dell’albero della vita e ne mangi e viva in eterno”.*

.....

Colui che offrì all’uomo la ‘conoscenza del bene e del male’ il serpente – *Lucifero* è identico nel suo significato esoterico a *Prometheus* “... colui che portando sulla terra il fuoco divino (intelligenza e coscienza), dotò l’uomo di ragione e di mente”. (*Glossary*).

“Gli dei (o Elohim), per questo fatto, divennero ostili all’uomo... gli Esseri o l’Essere collettivo, chiamato Elhoim, che pronunciò le crudeli parole (*Genesi* III, 14-24) deve essere stato in verità Ilda Baoth⁵, il *Demiurgo* dei Nazareni, pieno di rabbia e di invidia nei confronti delle proprie creature, il cui riflesso produsse l’*Ophiomorphos*⁶ (il serpente). In questo caso è semplicemente naturale – persino dal punto di vista della lettera morta – considerare *Satana* – il Serpente del *Genesi*, come il vero creatore e benefattore, il Padre dell’Umanità Spirituale. Poiché è stato proprio lui, il ‘Messaggero di Luce’, il brillante e il radioso *Lucifero*, ad aprire gli occhi degli *automi*, creati da *Jehovah*...; ed egli fu il primo a sussurrare: ‘il giorno in cui ne mangerete diverrete come Elohim (dei), avendo conoscenza del bene e del male’... (*Secret Doctrine* II, 243)

“Da ciò l’allegoria di *Prometeo - Lucifero*, che ruba il fuoco divino per consentire all’uomo di avanzare coscientemente sul sentiero della evoluzione spirituale, trasformando così il più perfezionato degli *animali* sulla terra, in un dio potenziale, rendendolo libero di ‘conquistare il regno del cielo con la forza’. Da questo fatto origina la *maledizione* pronunciata da *Zeus* contro *Prometeo* e da *Jehovah - Ilda - Baoth* contro il proprio ‘figlio ribelle’ *Satana*”. (*Secret Doctrine* II, 244)

A *Prometeo*, il *Titano* punito vien fatto dire:

*Tuttavia chi mai se non io,
fece dono ai nuovi numi della loro dignità?
Ma taccio quello che vi è noto.
Piuttosto le miserie mortali ascoltate:
Come prima fossero stolti e savi io li rendessi,
del loro senno signori.
Lo dirò senza biasimo alcuno per i mortali,
ma solo per mostrarvi di che cuore feci i miei doni.
Or essi primamente guardando non vedevano,
ascoltando non udivano e come ombre di sogno*

5 ILDA BAOTH: lett. ‘il fanciullo nato dall’Uovo’; un termine Gnostico. Egli è il creatore del nostro globo fisico (la terra) secondo l’insegnamento gnostico contenuto nel *Codex Nazareus* (L’Evangelo dei Nazareni e degli Ebioniti). Questi ultimi lo identificarono con *Jehovah* ... (Glossary).

6 *Ophiomorfos*: l’aspetto materiale dell’*Ophis - Christos*, il serpente - Cristo degli *Ofiti* (Gnostici). Il serpente presso gli Gnostici rappresentava la “Sapienza nell’eternità”. (Glossary).

trascorrevano la lunga e sciocca vita,
Né conoscean le case solatie...

.....
*ma simili a formiche brulicanti
vivean nelle caverne, negli antri fondi dalle eterne tenebre.*

.....
*Tutto senza intendimento facevano,
sinch'io loro insegnai la nascita
ed il tramonto delle stelle difficili
da scorgere. Per essi il numero trovai,
somma saggezza, e l'arte di unir
lettere a memoria di tutte le cose,
madre infaticata delle Muse*

.....
Tutto questo pei mortali scopersi...

.....
*Io solo, io solo mi opposi,
ed i mortali tolsi al fato
di finir nell'ade senza scampo...*

.....
Coro: *Un beneficio grande hai dato all'uomo!*
Prometeo: *Feci di più: donai loro anche il fuoco*
Coro: *Si che il fuoco fiammante hanno gli effimeri?*
Prometeo: *E molte arti da quello apprenderanno.*

“Le fredde e pure nevi delle montagne del Caucaso; il fuoco sempre ardente e le fiamme di un eterno inferno. Ecco i due poli della stessa idea; il duplice aspetto di una raffinata tortura: *il produttore del fuoco, Prometeo – Lucifero*, brucia nelle fiamme ardenti delle proprie passioni terrestri, il conflitto acceso dal suo Pensiero, che ora discerne il bene dal male e che tuttavia rimane ancora schiavo delle passioni del proprio Adamo terrestre... un *Prometeo in verità*, poiché è ora un'entità *cosciente e perciò responsabile*. (*Secret Doctrine II, 244*).

Millenaria Sapienza dell'Occidente
PROMETEO: IL PIÙ GRANDE DI TUTTI I MITI
la nascita dell'Uomo pensante
ed eticamente responsabile in potenza e in divenire

Introduzione

Parlare seriamente di *antichi miti* alle gente di oggi, presa come è da contingenti interessi e ricorrenti tragedie, può forse apparire come un discorso di persone che come minimo “hanno la testa nelle nuvole”...

Ma gli antichi miti non sono illusioni o fantasie, come in genere oggi si pensa. Nel nostro precedente incontro sul mito e i simboli quali una via alla conoscenza del Sé, si è cercato di mostrare che il mito antico, nella sua dimensione autentica e profonda è *esperienza e conoscenza dell'Anima*, cioè della nostra interiorità vera e l'antico teatro tragico greco, come il rito sacro da cui è nato, era non solo uno straordinario veicolo dei miti epici che stanno alle fondamenta della nostra civiltà Occidentale ed europea, ma esso stesso *mito in azione*: attivazione di idee e di energie-e-forme. Ecco perché il linguaggio suo proprio è eminentemente *simbolico*, ricco di immagini che attraverso le situazioni e i personaggi, evocano e rendono visibili sulla scena, aspetti e funzioni dell'Anima, dimensioni interiori di coscienza, modi e forme dello Spirito.

Nell'avvicinarsi allo studio ed alla comprensione dei *miti tragici*, dovremmo perciò cercare di porre attenzione a quanto simboli e immagini suggeriscono, evitando di prenderli *alla lettera* e di vedere persone e cose là dove invece si devono intendere fattori puramente *immateriali*. Dovremmo dunque cercare di vedere la *realtà* che i nomi e le vicende raccontate negli antichi miti designano e di intuire quelli che essi ad un tempo *rivelano e nascondono*. Dovremmo anche scoprire come tali realtà operano in *noi*.

Questa scoperta, come s'è già detto, ci può orientare – e questa è la funzione più importante del mito – nel percorso interiore di conoscenza del Sé ed anche nella nostra vita e aiutarci – come il famoso *filo di Arianna* del mito di Teseo e del Minotauro – ad uscire dal *labirinto*

del nostro piccolo 'io' empirico conflittuale, a crescere come *persone*, a riconciliarci, infine, con noi stessi, con gli altri, con l'esistenza, con 'Dio', con la natura, con il 'mondo'.

Negli antichi *miti tragici*, come nella nostra vita, la dimensione *individuale* sempre si intreccia strettamente con quella *collettiva*. Il simbolismo degli antichi miti perciò contiene una sapienza relativa alla natura, al Divino e soprattutto all'Uomo e all'Umanità. Erich Fromm sosteneva a questo proposito ne *Il linguaggio dimenticato*:

Ritengo che il linguaggio simbolico sia l'unica 'lingua straniera' che ciascuno di noi dovrebbe imparare: la sua comprensione ci mette in contatto con una delle più importanti fonti di sapienza, quella del mito e ci pone in relazione con gli strati più profondi della nostra personalità.

Concentrare la nostra attenzione sui *significati simbolici* dei miti ci permette anche di riflettere sulla loro *dimensione universale e atemporale* – e perciò sempre presente e attuale – e sul valore di *esperienza liberatoria* del mito, soprattutto del *mito tragico*. Attraverso la meditazione e la comprensione del suo simbolismo si può evidenziarne *l'attualità* dei contenuti e delle funzioni quale via di conoscenza percorribile in ogni epoca e in ogni civiltà.

Lo studio del mito di Prometeo, con l'analisi dei suoi possibili significati simbolici e la lettura di brani della tragedia di Eschilo *Prometeo Incatenato*, vuole essere come un sassolino gettato nello *stagno della memoria* (il "lago di *Mnemosyne*" dell'antico mito orfico dell'anima, inciso sulle laminette d'oro di cui s'è detto nel precedente studio) affinché possiamo entrare in *risonanza etica* con qualsivoglia tragedia umana, con lo scopo di offrire una possibilità di riflettere su se stessi e di affrontare la nostra vita (il nostro mito *personale*) con una maggiore consapevolezza.

Se con i nostri incontri avremo raggiunto anche solo in parte questo scopo ci riterremo soddisfatti, consapevoli di aver stimolato l'inizio o la continuazione di un percorso *interiore* il cui termine, se mai ve n'è uno, è posto comunque nelle mani di ciascuno di noi: "*noi diveniamo, infatti, ciò che pensiamo*".

Dal "Lago della Memoria", dalle sue acque mosse dai 'sassolini' gettati in esse, riemerge dunque la maschera tragica di *Prometeo*, il più grande, il più universale e profondo personaggio drammatico dei miti che costituiscono il Pensiero fondante la civiltà indoeuropea. La

Storia di Prometeo è un racconto arcaico che affonda le proprie radici nella sapienza del lontano Oriente [1] e Prometeo è stato ed è tuttora fonte apparentemente inesauribile di ispirazione per poeti, drammaturghi, artisti, per narratori e compositori musicali e di riflessione per umanisti, filosofi, filologi, psicologi e persino teologi. L'elenco è lunghissimo... Vengono in mente i nomi di Esiodo (in cui per la prima volta appare chiaramente il mito di Prometeo) di Eschilo, Platone, Cicerone, Luciano, Calderon de la Barca, Goethe, Shelley, Nietzsche, Gide, Beethoven, List, Scriabine, Piero di Cosimo, Caravaggio, Moreau, Bloch, De Chirico, Kerenyi, Fromm, Jung, Hilmann, Hans Jonas, etc. etc.

I. Il Sacrificio di Prometeo o la nascita dell'Uomo pensante.

Il mito di Prometeo nasconde sotto la sua forma allegorica e simbolica insegnamenti fondamentali dell'Antica Sapienza *mistico-misterica* riguardanti l'*origine divina* dell'Uomo pensante, cosciente di sé ed eticamente responsabile (almeno in potenza) e perciò si ritrova, in una forma o nell'altra, in ogni antica religione.

Il mito è arcaico e in Grecia ha avuto varie versioni. Leggermente diversi sono anche gli 'alberi genealogici' del Titano (vedi tavola in Appendice). Il personaggio di Prometeo e la sua vicenda appaiono per la prima volta chiaramente delineati, nella *Teogonia* di Esiodo

Prometeo è 'cugino' di Zeus il signore dell'Olimpo ed è figlio di un Titano, Giapeto. Sua madre ha vari nomi: Asia, Climene (entrambe figlie di Oceano), o Temi (in Eschilo), la più antica 'Madre degli Dei'. Prometeo ha vari *fratelli*: Epimeteo, in apparenza il suo esatto opposto: maldestro, tardo, dissennato, Atlante rappresentato reggere con fatica sulle proprie spalle il globo terrestre. La sua sposa è la ninfa oceanina Celeno (o anche Climene) o Esione (in Eschilo) e Prometeo ha vari *figli*, tra cui Deucalione, Lico, Chimereo o Etneo, Elleno, Tebe, Menezio il "forte e orgoglioso di mente".

Come si può intuire, tutti questi personaggi, maschili e femminili, designano *modi, aspetti e funzioni primarie dell'Anima* collegati soprattutto alla mente e all'intelligenza.

Una leggenda narra che è stato Prometeo a *creare* i primi uomini [dotati di mente riflessiva e di coscienza di sé], *modellando i loro corpi con l'argilla* [(cioè approntando la loro struttura biologica per l'*accensione* o l'*attivazione* in loro dell'autocoscienza)]. In un dipinto allegorico

rinascimentale di Piero di Cosimo si osserva tra le altre immagini, proprio un primo piano di Prometeo che *modella l'uomo* – secondo un'idea ripresa da un'antica tradizione, riproposta in epoca ellenistica. Inoltre, su di un medaglione a tutto tondo sempre di quest'epoca, si vede Prometeo che attua la stessa creazione, assistito da Athena, dea della Sapienza. (vedi fig. 1).

Nella *Teogonia* esioidea, Prometeo è il *benefattore dell'Umanità*. Proprio in favore degli umani il Titano ha ingannato Zeus *due volte*. Una prima volta durante un solenne *sacrificio primordiale* (di fondazione di un "nuovo ordinamento cosmico e psico-antropogonico" –secondo Kerenyi, in *Miti e Misteri*), dividendo il *bue* – l'animale del rito sacrificale – in *due parti*: da un lato Prometeo pone sotto la pelle dell'animale, carne e visceri, ricoperti con il ventre; dall'altro, le ossa spolpate, ricoperte di bianco grasso. Dice poi a Zeus di *scegliere* la propria parte; il resto (le 'briciole', gli *avanzi*) erano destinate agli uomini (come era solito accadere in quei *conviti* degli dei cui partecipavano gli umani). Zeus, avido, sceglie il sacco con il grasso bianco, colpito dalla sua florida apparenza e quando scopre che non nasconde che *ossa spolpate* (dov'è l' 'onniscienza' del Monarca del Mondo?) si riempie di torvo rancore contro Prometeo e i mortali favoriti da questo inganno. Perciò Zeus, per punirli, decide di non inviare più a loro il *fuoco*.

Allora Prometeo li soccorre di nuovo, operando un secondo inganno nei confronti di Zeus: di nascosto sottrae una *scintilla di fuoco* (luce e calore) dalla "*Ruota del Sole*" e la porta con sé sulla terra, nasosta nel fusticino cavo di una canna palustre o *ferula* [una specie di *tirso* o bastone dionisiaco – secondo Kerenyi (op. cit.)] perdonarla all'uomo.

Secondo un'altra tradizione, Prometeo avrebbe sottratto il fuoco dalla *fucina di Efesto*, nell'isola di Lemno, la patria degli *Ephaistoi*, i 'figli di Efesto' e soprattutto dei *Kabiri* [2] con il culto e l'iniziazione misterici dedicati a questi *dei primordiali* (Kerenyi, op. cit.).

Entrambe queste tradizioni simboliche relative al *furto del fuoco*[1] ci rivelano due aspetti assolutamente complementari, dialettici e persino opposti, nella natura di Prometeo e del suo 'dono' all'uomo: uno, *luminoso, solare, intellettuale*, un 'Fuoco' proveniente dal 'Cielo', la "scintilla della *fiamma-luce del Sole* [Logos]; l'altro, *oscuro, il fuoco terrestre*, sotterraneo [*ctonio*], passionale, proveniente dall'*antro-fucina* di Efesto. Queste *due nature* si trovano entrambe presenti e mescolate nella *ibrida sostanza 'lunare'* dell'anima dell'Uomo, 'creato' da Prometeo (vedi nota [2]).

Ritornando ai contenuti del racconto mitico di Prometeo come esposto in origine da Esiodo, Zeus punisce i mortali e il loro benefattore. Contro gli umani invia Pandora, la “Prima Donna”, creatura bellissima espressamente modellata così da Zeus. Zeus si serve di Epimeteo, il fratello ‘dissennato’ di Prometeo (simbolo dell’aspetto *irrazionale* dell’intelletto) che se ne invaghisce perdutamente, mentre incatena Prometeo su di una roccia del Caucaso con vincoli di acciaio ed invia un’aquila a divorargli il fegato di *giorno*, il quale sempre però si riforma *di notte* (simbolo della sofferenza *ciclica* esistenziale e degli stati di veglia-sogno-sonno profondo *rigeneratore*), giurando di non staccare mai Prometeo dalla roccia (l’eternità della sofferenza sulla ‘terra’ e nel ‘tempo’).

II. Considerazioni sul mito di Prometeo in Eschilo.

Il racconto simbolico-allegorico di Prometeo, fatto incatenare da Zeus a una roccia della Scizia per punirlo del furto del fuoco e del dono di questo agli umani, ci è noto anche attraverso Eschilo, il più grande dei tragici greci, che ce lo ha tramandato nella tragedia *Prometeo incatenato* (Prometheus desmotes) giunta a noi pressoché integralmente. Nella trilogia detta “dei Prometei” composta da Eschilo, era il secondo dramma, preceduto dal *Prometeo portatore del fuoco* (Prometheus pyrrhophoros) – andato perduto, in cui verosimilmente si narrava la complessa allegoria della sottrazione del Fuoco e della sua consegna agli umani - e seguito dal *Prometeo liberato* (Prometheus lymenes) di cui ci sono rimasti una decina di frammenti, il più importante dei quali è stato tradotto in latino da Cicerone in una delle sue *Questioni Tuscolane* (che in parte leggeremo tra breve). In aggiunta alle tre tragedie, come era in uso tra i tragici greci, c’era il dramma satirico *Prometheus accenditore del fuoco* (Prometheus pyrkhaios) in cui, il Titano si bruciava la barba nel tentativo, maldestro, di attizzare la fiamma!

Nel disegnare un’opera così vasta (trilogia ‘legata’) Eschilo si è sicuramente ispirato alle antichissime e grandiose *titanomachie* (‘contese tra i titani’) e *teomachie* (‘contese tra gli dei’), ai poemi di Esiodo (*Teogonia* e *Le opere e i giorni*) in cui si parlava di contese e guerre tra gli dei avvenute in ‘periodi’ (cicli) diversi. Ma il *mito prometeico* è più antico degli stessi Elleni... tenendo conto dei suoi significati simbolici si può dire che appartenga all’*alba stessa della coscienza umana*.

Trionfatori delle 'lotte cosmiche' tra gli dei [ed anche di quelle interiori, *psicologiche*, dovremmo dire...] erano stato Urano, Cronos e, da ultimo, Zeus che aveva sconfitto il vecchio padre Cronos e i Titani a lui ostili, relegando questi ultimi in fondo al buio Tartaro. Prometeo, consigliando accortamente Zeus, lo aveva aiutato a conquistarsi la supremazia sugli altri dei. In seguito Zeus, ottenuto il riconoscimento della propria superiorità da parte degli dei, concederà il perdono a Cronos e agli stessi Titani.

I miti antichi parlano di un Titano detto *Ithas* (in nota [3] il significato completo di questo nome) e soprannominato *Prometeo*, ossia il "Preveggente": *Pro-me-theus*, "colui che vede innanzi a sé", cioè nel futuro. Nell'ultima parte della *Trilogia*, il Poeta trattava del culto *misterico prometeico* dell'Attica. Che tali soggetti facessero parte dei *Misteri Sabazi*, ci è fatto conoscere da molti autori antichi fra cui Cicerone (*Tusculanes Quaestiones*, I, 20) e il Padre della Chiesa Clemente di Alessandria (*Stromata*, I, 1). Questi due Autori sono gli unici che fanno risalire alla sua vera causa il fatto che Eschilo fosse stato accusato dagli Ateniesi di *sacrilegio*, cioè della 'profanazione dei Misteri', rappresentando in un pubblico teatro, il sacro dramma segreto e allegorico dell'*iniziazione dell'Anima* (la condanna prevista poteva essere addirittura la morte per lapidazione!). In effetti, il "padre della tragedia greca" non fu certo l'inventore dell'allegoria profetica di Prometeo nei riguardi di Zeus: egli ripeteva solo, in forma di dramma, ciò che veniva rivelato dai sacerdoti iniziati durante i misteri della *Sabazia*. E la Sabazia era una grande festa periodica, accompagnata da Misteri celebrati in onore di certi dei, una variante dei *Misteri di Mithra*. In essi veniva rappresentata allegoricamente, l'intera formazione ed evoluzione psico-spirituale delle Razze umane. Era una delle più antiche festività sacre, le cui origini sono fino ad ora sconosciute alla storia ufficiale. Gli studiosi di mitologia collegano questa festa a causa di Mithra (il Sole, che in certi monumenti antichi era chiamato *Sabazio*) a Zeus e a Dioniso. Tuttavia non fu mai proprietà esclusiva dei Greci, poiché esiste da tempo immemorabile.

III. Il mistero del nome Prometheus

Due sono le principali interpretazioni sul significato del nome Prometeo [*Prometheus*] e sulla sua origine:

1. La radice del nome greco *Pro-metheus* è affine a *math, meth*, cellula del verbo *manthano*, “so, apprendo, ho in mente”. La proposizione temporale *pro*, “prima”, conferisce al nome e alla figura il senso dell'*anticipo*, del *presagire*, del “conoscere ancora prima dell'accadere” e quindi anche la *comprensione del senso e del fine ultimo* delle azioni, dei fatti e delle cose. “Preveggente”, “previdente”, insomma e anche “provvido”, proprio in quanto *preveggente*. *Pro-metheus* può perciò essere tradotto con “Colui che prevede e provvede”. Inoltre, *pro*, in latino, diviene “a favore di, nell'interesse di” e questo lo collega direttamente al fatto che Prometeo, nel mito, è il portatore e donatore del *Fuoco Spirituale salvifico*: la sua ‘colpa’ è, paradossalmente, il *furto* e la *filantropia* ad un tempo, con i benefici resi all'umanità, i quali consistono sostanzialmente nella conoscenza di sé (autocoscienza) e nell'*immortalità* per l'anima umana rigenerata da quel *Fuoco*. Un'altra parola che contiene la cellula *math/meth*, presente nel verbo greco *manthano* è *methis*. Nel mito greco, *Methis* è la *madre* di Athena, che personifica la Saggezza e la Giustizia divine. *Methis* è dea della Prima Generazione degli Dei, figlia di Oceano e Teti. Il suo nome è di solito tradotto con “prudenza”, *accortezza*, a volte persino con *astuzia*. Ma la cellula del verbo *manthano*, “so, apprendo, ho in mente” amplia notevolmente questo significato, in quello di “attenzione vigile”, “riflessione”, “presenza a sé della mente [consapevolezza]”. Nel mito, Athena, la Dea della Saggezza per antonomasia, nasce da *Methis* e da Zeus in un modo assolutamente particolare che la pone in relazione con uno degli aspetti più significativi della vicenda prometeica: il dualismo presente nella coscienza umana. La Dea della Saggezza emerge infatti direttamente dalla *testa di Zeus* che, secondo il racconto di Esiodo, prima *ingoia* *Methis* la sua sposa incinta, nascondendola entro di sé, allo scopo di prevenire la nascita di un *secondo figlio* che lo avrebbe detronizzato, secondo il vaticinio di Urano e Gaia (Temi), vaticinio fatto proprio anche da Prometeo; ma per poter far nascere Athena, Zeus si fa *scindere il capo in due porzioni* da un colpo d'ascia infertogli da Efesto, il dio del *Fuoco terrestre*. Così balza fuori dalla testa di Zeus, Athena giovinetta *già completamente formata* dei suoi attributi simbolici: l'elmo, il giavellotto, l'ègida (lo scudo-corazza).
2. Adattamento greco del vocabolo sanscrito *Pramantha*, la *svastica* o strumento rotante per accendere il *Fuoco Sacro* nel rito sacrificale

dei *Veda*, cui il Titano sarebbe collegato per il suo rapporto *mitico* con il Fuoco. La radice *mand* o *manth* contiene infatti l'idea del 'movimento rotatorio' e la parola *manthami* usata per designare il processo dell'accensione del fuoco, acquistò il significato secondario di 'rapire' (figurativamente la rotazione rapida con cui la mano 'strappa' via, 'scippa'...) 'portar via'; così troviamo un'altra parola dello stesso gruppo, *pramatha*, che significa 'furto'. La parola sanscrita *manthami* passò nella lingua greca divenendo *manthano*, "apprendere", vale a dire nel nostro caso, "appropriarsi della conoscenza", da cui *pro-metheia*, "preveggenza, previdenza". Inoltre *Pramanthu*, che fa coppia col fratello 'sciocco', *Manthu* è una figura del *pantheon* mitico indù, - da cui la coppia greca: l'intelligente, preveggenete e provvido *Prometheus* e il tardo, dissennato, *Epimetheus*, "che conosce dopo".

IV. Simbolo e allegoria

Il mito di Prometeo - il 'preveggenete', il 'previdente', il 'provvido' può essere vista come la storia simbolica e allegorica di un *sacrificio* e di un *dono* e delle sue conseguenze esistenziali. Il sacrificio primordiale di un dio per *amore* dell'Uomo, che ha permesso la nascita o l'accendersi della *coscienza individuale* che ci rende esseri pensanti e liberi, ma, ad un tempo, *moralmente responsabili* del nostro avvenire e dei destini del mondo. E mai come oggi emerge il valore assoluto della *responsabilità etica*, in origine trasmessaci da Prometeo, che troviamo riflessa anche nell'*imperativo categorico* di Kant e nel principio di responsabilità di Hans Jonas.

Prometeo è anche il *modello archetipico* dell'*Uomo Nuovo*, totalmente umano, che nel tempo *deve ancora venire*, vale a dire che è ancora in formazione: l'uomo intellettuale-spirituale, eticamente responsabile che si è reso autonomo dal meccanicismo della sua natura fisica e psichica; meccanicismo che scandisce la cieca lotta per l'esistenza e per la sopravvivenza, che *entro di lui* si esprime nel dualismo conflittuale della sua mente-coscienza ancora semi animale, dualismo anch'esso frutto del dono prometeico. La liberazione dalla *necessità* o dal 'cieco destino' accadrà - accade - come suggerisce il mito di Prometeo, accettando consapevolmente sia la lotta che la sofferenza che tale liberazione comporta. L'allegoria completa di Prometeo - il "furto del fuoco", il "dono di questo agli umani", la conseguente "punizione" del

Titano da parte di Zeus, il cieco demiurgo, la sua “liberazione” e “ri-conciliazione” finali con Zeus - simboleggia un percorso di formazione nell’Uomo che è, ad un tempo, esteriore ed interiore, esistenziale e psicologico, umano e divino...

Dopo il rapimento del Fuoco degli dei da parte di Prometeo per dotarne l’uomo, nella seconda ‘tappa’, per così dire, di questo percorso drammatico, il Titano, nell’allegoria dell’antico mito, è atrocemente incatenato da Zeus - il dio creatore e monarca assoluto del nostro mondo (una specie di *demiurgo* gnostico, simbolo delle forze meccanicistiche e dei limiti e delle passioni dell’ “io” empirico) - a una rupe desolata, punito per la sua ‘colpa’: quella di aver sottratto e aver donato finalmente all’Uomo in formazione, il Fuoco divino - vale a dire, la luce dell’intelligenza e della coscienza di esistere - rendendolo *in potenza* un dio egli stesso.

Ascoltiamo come sono descritti l’incatenamento e la natura di Prometeo nelle parole di Eschilo, nel suo *Prometeo incatenato*:

Prometeo incatenato alla rupe

(versione a cura di Leonardo Sola)

La scena è un paesaggio inaccessibile della Scizia, “l’estrema delle terre, desolata, ai confini del mondo”. Una rupe ghiacciata, scoscesa tra cime ed abissi profondi, grandeggia nel mezzo. Lontano balugina il gran mare. Entrano Potere e Terrore, i due sgherri di Zeus, inviati per incatenare Prometeo. Con loro Efesto, incaricato di eseguire materialmente il dettato di Zeus.

Efesto

Potere e Terrore, ecco che per voi s’è conclusa
la missione di Zeus e nulla più vi trattiene.
Ma a me, l’animo manca d’incatenare un dio mio fratello
a un baratro, flagellato dalle tempeste.
Eppure bisogna *comunque* aver coraggio per simili cose,
troppo grave è trascurare le parole di Zeus Padre.
O tu dai pensieri arditi, Prometeo, figlio di Temi giusta,
contro tua voglia e *mia* voglia, dovrò inchiodarti
con saldi anelli d’acciaio a questa rupe rabbiosa di gelo,
ove né voce udrai, né forma d’uomini t’apparirà mai più.

Arso dalla fiamma spietata del Sole,
patirai il mutarsi del fiore della pelle; sospirata,
la notte coprirà col manto di stelle la luce,
e di nuovo il sole verrà a dissipare le brine dell'alba.
Così il tormento del male ininterrotto e presente
ti consumerà: poiché il tuo liberatore non è ancor nato.

Vedi il bel frutto del tuo amore per gli uomini!
Tu, dio, degli dei non temendo il furore,
largendo favori ai mortali violasti giustizia del Signore del
mondo.

Per essi veglierai questa rupe desolata, ritto senza mai sonno,
senza piegare ginocchio, da generarne lunghe grida e lamen-
ti.

Invano! Ché il cuore di Zeus è duro a piegarsi... chiunque
è nuovo al potere, non sente alcuna pietà.

Potere

Basta! A ché indugi in vani compianti!?
Che pietà folle è la tua!?
Non detesti anche tu il dio dagli dei aborrito,
lui che estese ai mortali il tuo vanto?

Efesto

Forte è il vincolo del sangue, cui ci unisce amicizia...

Potere

... com'è possibile non dare ascolto
alle parole del Padre? Più non lo temi?

Efesto

Sempre ti trovo spietato e colmo d'orgoglio...

Potere

... gran rimedio il compiangerlo! E tu,
ti dai pena per ciò che non giova.

Efesto

O arte delle mie mani, mai come ora ti odiai!

Potere

Tutto è fissato, tranne per chi comanda agli dei,
libero infatti è nessuno, all'infuori di Zeus!
Affrettati dunque! E cingi costui di catene,
chè il Padre non ti sorprenda ad indugiare.

Efesto

Ben può vedere le catene fra le mie mani...

Potere

... attorno alle *sue* mani gettale e tempestando
il martello con veemenza, infiggile in rocce.

Efesto

L'opera mia si compie, e non invano si compie!

Potere

Batti più forte! Stringi, non allentare!
Lui sa trovare scampo anche da casi senza risorse...

Efesto

Questo braccio è ormai avvinto in modo indissolubile.

Potere

Ora stringi anche l'altro a tutta prova, sì che comprenda
d'esser meno capace di Zeus!
Conficcagli ora la punta spietata d'un cuneo adamantino
nel cuore, da parte a parte, nel petto!

Efesto

Ahimè, Ahimè, Prometeo, gemo con te delle tue pene.

Potere

Indugi di nuovo a piangere sugli avversari di Zeus!?

Così, tu non debba piangere un giorno su te stesso.

Efesto

Guarda! Inorridiscono gli occhi a vederne la vista!

Potere

Guardo costui scontare la pena che si è meritata.
Serragli piuttosto le cinture attorno ai fianchi.
Ora avvincigli con forza le gambe... ribatti
validi i ceppi laceranti. Chi giudicherà
di quest'opera è giudice severo!

Efesto

Bruta come il tuo aspetto va **cianciando** la tua lingua!
Oramai Prometeo ha i nodi e le reti attorno alle membra!

Potere (*a Prometeo*)

Qui, ora, Prometeo, imbaldanzisci, sottrai i privilegi
agli dei, per farne dono ai vivi d'una sola giornata!
Che sollievo ti daranno i mortali di questo patire?
Ingiustamente i numi ti chiamano *Prometeo*, il Previdente,
il Provvido: adesso occorre a te qualcuno che provveda
a districarti dalle spire di questa rete!

(Si allontana con Terrore ed Efesto. Resta in scena solo Prometeo incatenato alla rupe del suo supplizio).

Prometeo

O Etere divino, aria lucente, o aure dalle rapide ali,
o sorgenti di fiumi, o sorriso infinito delle onde del mare,
o Terra, Madre di ogni essere
e disco del Sole, cosmico occhio
che tutto vedi, io *vi invoco*!
Osservate cosa soffro, io dio, da parte di dei...
Guardate che orrore di pene da patire
m'imposero per tempo infinito!

Zeus, il nuovo Signore del Cielo.
scoprì per me questa infausta prigionia.
Ahimè, ahimè! Io gemo sui dolori presenti
e su quelli che verranno, perché non vedo l'alba del giorno
che porterà a conclusione questi tormenti.
Ma che dico! Tutte le cose future antivedo, *una per una*,
esatta, né alcuna sventura cadrà su di me inattesa...

Tutto ciò che è stabilito mi conviene sopportare,
per quanto posso meglio: so che il *fato* ha forza *inflexibile!*
Eppure né tacere né non tacere riesco i casi della mia sorte...
Un *dono* largito agli uomini piega al giogo di questo destino
me, miserabile: chiusa nel cavo di una canna furtiva sottrassi
la luminosa sorgente della fiamma che si rivelò ai mortali,
maestra d'ogni arte e formidabile risorsa.

.....

Ahimè! Ahimè! Figlie di Teti feconda e di chi cinge at-
torno
la terra tutta con flusso instancabile d'onde, il Padre Oceano.
Guardate Ninfe: osservate da quali catene inchiodato alle ri-
pide schegge
di questo desolato sperone, sostengo per sempre
una veglia che nessuno m'invidia!

.....

No, non è il mio amore *per me* che mi scalda ostinato.

.....

Udite piuttosto le *pene dei mortali* e quali bambini erano
prima ch'io *li formassi* riflessivi, *sovrani del loro intelletto*.
Parlerò, non per umiliare gli esseri umani ma per svelare l'af-
fetto
che mi dettava quei doni:
Essi, prima, *pur vedendo non vedevano, pur udendo non udivano...*
Simili a *larve di sogni* passavano, nel tempo, una loro esistenza
in un *invaso opaco* senza disegno... senza conoscere dimore
di mattoni
esposte al sole, senza lavorare il legno; ma sotto la terra abi-
tavano,

come formiche che il vento disperde, in antri profondi
non rallegrati dal sole.
Né conoscevano i segni costanti che presagi sono d'inverno
o del tripudio dei fiori a primavera e di quello dei frutti in
estate;
ma agivano in tutto *senza discernimento*. Fino a che indicai
loro
il sorgere e il cadere degli astri, difficili da stabilire;
quindi per loro ritrovai la *scienza dei numeri, base di ogni dot-
trina*,
e l'accoppiamento delle lettere che serba il ricordo d'ogni cosa
ed è madre alle Muse.

Io, per primo piegai al giogo le fiere selvagge affinché,
schiave di conti e basti, sostituissero l'uomo nell'opere più
penose,
e sospinsi sotto il timone dei cocchi i cavalli docili al freno,
ornamento di splendidi fasti. Nessun altro, fuor ch'io,
inventò le arche dei marinai che ali di lino fan scivolare sui
mari.

Tali strumenti trovai per i mortali ... ed ora non trovo
per me
un astuto pensiero, sollievo al tormento che ora m'assale!
È questa la mia sofferenza!
Maggiore sarà ancora il vostro stupore o Ninfe Celesti
quando udrete il racconto dei mezzi, delle strade maestre
che la mia mente ha tracciato agli umani.
È questo il più grande: se alcuno cadeva ammalato,
non disponeva affatto di rimedi in cibo, in unguenti o in be-
vande.

Disperato si disseccava per mancanza di cure, fino a che
non insegnai loro misture di medicine efficaci che liberano
da ogni affezione.

Determinai le leggi dell'arte divinatoria e profetica,
per primo, scelsi tra i sogni quelli destinati a farsi mondo re-
ale,
e li feci attenti alle voci indistinte e agli incontri lungo le vie.

.....

Questa è tutta l'opera mia. E le ricchezze che sotto terra

si celano all'occhio umano: il rame e il ferro e l'argento e l'oro,
chi potrebbe dire d'averle portate alla luce prima di me?
Nessuno, io credo, che non intenda parlare a vuoto.
In breve, insomma, tutto sappiate, Ninfe del Cielo:
fonte di tutte le arti e le scienze ai viventi è Prometeo!

....

No: la Moira che porta tutto a compiersi non vuole,
per ora, la mia liberazione! Solo dopo essere stato piegato
da mille pene e malanni, mi s'apriranno queste atroci cate-
ne...

O arte, fragile cosa sei contro il destino che stringe!

Con tremende parole, intensamente drammatiche, Cicerone de-
scrive invece la sofferenza di Prometeo torturato dall'aquila, nella sua
versione latina di un frammento del *Prometeo Liberato* (la terza trage-
dia eschilea del Ciclo Prometeico) riportato nelle *Discussioni Tuscola-
ne*. Qui Prometeo incatenato sul Caucaso, invoca la stirpe dei Titani,
liberati da Zeus "dopo la larga misura del tempo" (II, 10) a testimo-
niare che ormai è comunque in atto, *inarrestabile*, nonostante le torture
che ancora deve patire l'anima-Prometeo, il processo di *riconciliazione*
umana e divina:

PROMETEO:

O stirpe Titanica a me di *sangue* affine.
dal Cielo generata ... guardate come colui
che stretto con vincoli ai ruvidi sassi, come nave
che sul mare che tremendo ulula, legano
gli impauriti naviganti nella terribile notte.
In questo modo mi inchiodò il *saturnio* Giove,
e il suo nume della mano di Vulcano s'è servito,
di lui che con crudele arte i cunei infiggendo
le membra mie lacerate spezzo: è per tal zelo
che ora dimoro misero, con le vertebre trafitte,
in questa torre delle Furie.
Ed ogni tre funesti giorni, nel suo lugubre volo
l'aquila di Giove, lacerandomi con le sue unghie

adunche, con selvaggio pasto mi divora.
Allora, ripiena e sazia dell'abbondante fegato,
innalza il suo sonoro, potente grido, in alto levandosi,
con la sua coda di penne il mio sangue accarezza.
Appena che il fegato consumato s'è rinnovato,
essa di nuovo torna vorace al suo tetro pasto.
Così nutro questo custode della mia tristetortura,
lui che me vivo, con perenne dolore affligge.
Poiché, come vedete, paralizzato nei ceppi da Giove,
allontanare non posso il crudele uccello dal *mio corpo*.
Così, da me stesso abbandonato, le opprimenti pene accetto,
scrutando la fine del male con *l'amor della morte*. Ma che dico!
Il nume di Giove, ben lungi da morte mi tiene.

“Nel nuovo tormento di Prometeo [...] appare il dolore di una ferita che sempre si rinnova. La sofferenza qui è fisica, mentre nel *Prometeo incatenato* era soprattutto *psicologica* per l'ingiustizia subita ad opera di Zeus [...]. Cicerone ci parla del dolore *fisico* il *dolor*, come di uno - anzi, secondo alcuni filosofi, il più grande - dei mali dell'esistenza umana e come esempio adduce proprio il grande discorso di Prometeo” (Kerenyi, op. cit.).

Nell'ultimo episodio del *Prometeo liberato*, *Heracles* (Eracle, Ercole), l'Eroe dalle mille vittorie giunge nella regione del Caucaso e trafigge con una freccia avvelenata l'aquila torturatrice di Prometeo. Inizia così la liberazione del Titano 'crocifisso'. Liberazione che si completerà tuttavia solo quando un altro personaggio divino, il centauro Chirone, inavvertitamente ferito da una freccia di Ercole e soffrendo incessantemente - pur desiderando di morire e non potendolo essendo di natura *immortale* - cederà la propria prerogativa divina a Prometeo che, nato mortale, accetta questo scambio, *divenendo immortale*, mentre Chirone si sostituisce al Titano nel sacrificio.

Questo scambio di prerogative (immortalità-mortalità) può apparire forse come una bizzarra fantasia del mitografo. In realtà, anche in questo caso si cela un profondo insegnamento mistico-misterico riguardo al percorso *interiore* di ogni *anima individuale* volto al raggiungimento della propria liberazione dalla *morte*, liberazione dal senso di una coscienza separata nella sfera del tempo e della sofferenza.

Questo fatto nasconde anche un profondo mistero *psicologico* riguardo all'Anima umana. Il suo realizzarsi (simboleggiato dall'acquisizione dell'immortalità da parte di Prometeo) non cancella una volta per tutte il sacrificio e il dolore che allegorizzano la presenza del Divino nell'Umano. Il Dio che 'cede' la propria immortalità (Chirone, in questo mito) perpetua nella sua *presenza eterna*, la speranza di liberazione dalla 'morte', *per ogni creatura vivente e per ogni anima umana individuale*, scintilla di quel Fuoco portato dal Cielo da Prometeo. Insomma, con altre parole: "l'Opera di compassione non cessa mai", come insegnano la Gnosi e il Buddhismo.

Alla fine comunque, Zeus accetta la liberazione e l'immortalità di Prometeo-*Anthropos* (*Anthropos* = 'Uomo-Archetipo') ottenuta in tal modo, anche perché nel mito eschileo, Prometeo gli ha rivelato un antichissimo oracolo, secondo il quale il bambino che Zeus avrebbe avuto da Teti la Nereide, sarebbe divenuto *più potente di lui* e, fattosi adulto, lo avrebbe detronizzato. [Ciò vuol dire che un altro ciclo, nuovo, comincia...].

Tra le pieghe del racconto mitico si nascondono significati che, come abbiamo detto all'inizio, riguardano eventi dell'anima e dello spirito. I personaggi e le vicende umane e divine non sono infatti che i rivestimenti simbolici oggettivi, di questi aspetti, modi o funzioni, soggettivi e perciò non vanno presi alla lettera ma sono lasciati alla nostra riflessione e alla capacità di comprenderli nel loro significato trascendente, vale a dire alla capacità di entrare in *risonanza armonica* con la dimensione interiore cui per natura appartengono. Essi ci appariranno allora come *realtà* evidenti e ci potranno aiutare a trovare *in noi e da noi stessi*, il capo del 'filo di Arianna', il bandolo della nostra *matassa psichica*, quel 'filo d'argento' che ci può condurre fuori dal labirinto [del nostro 'io' empirico] o risolvere gli enigmi posti dalla Sfinge ad Edipo, così strettamente legati alla nostra natura umana e divina ad un tempo:

Chi è quell'essere che all'alba cammina a quattro zampe, nel mezzogiorno con due e alla sera con tre? Chi sono le due sorelle delle quali l'una genera l'altra e delle quali la prima è generata dalla seconda?

Alla lettera, Edipo risponde: "L'uomo" e "il giorno e la notte". E ciò gli ha permesso di salvare la città di Tebe (la città del 'male') una prima volta, dalla maledizione della Sfinge.

A ciascuno di noi tocca invece la risposta trascendente o anagogica, forse neppure troppo difficile, dopo quanto s'è detto...

Prometeo è, Allegoricamente "colui che portando sulla terra il Fuoco Divino [l'intelletto, la coscienza di sé, e la coscienza etica] dotò l'anima umana, ancora semi-animale, di mente, di ragione e di senso morale, rendendola *potenzialmente* immortale". Prometeo è il simbolo del *Logos* greco, l'emblema del Principio Collettivo o Sé che 'incarnandosi' negli uomini fece di loro degli *dèi latenti* invece che dei semplici animali superiori. Un riflesso di quest'idea si ritrova nel "Fuoco" dei filosofi stoici che contiene i *lògoi spermatikoi* o 'ragioni seminali' dei diversi individui ossia le anime individuali. Il Titano 'crocifisso' è dunque il *simbolo personificato* del *Logos collettivo* che è *presente* (allegoricamente: "si incarnò") nell'anima umana fin dalle sue origini, l'*Anthropos*, l'Uomo Celeste, l'Archetipo divino dell'Umanità Intellettuale e Spirituale.

Nella più antica tradizione allegorico-simbolica dell'India, "Quelli [i *Logoi*] che hanno dotato l'uomo del suo Sé [*Jivatmà*] o Anima individuale autocosciente e potenzialmente immortale" sono, sempre parlando allegoricamente, gli *Angeli Solari*, i *Pranidhannath*, vale a dire i "Signori [*Nath*] di devozione perseverante senza fine [*pranidhana*]".

Quanto precisa e vera è l'espressione usata da Platone, quanto profonda e filosofica la sua osservazione riguardo all'anima umana, quando la definisce "un composto *dello stesso e dell'Altro*"! Essa è "lo stesso e l'Altro", come dice il grande Iniziato-filosofo, poiché il Sé umano è *uomo*, eppure lo stesso che *l'Altro*, *l'Angelo in lui presente*, ossia il raggio individualizzato del Sé Divino [l'identità-alterità del *Jivatmàn* e del *Paramatman* nella tradizione indù].

"Accade forse come nel mondo materiale, dove il *figlio* è in un certo senso,
suo padre, essendo 'il suo sangue, le ossa delle sue ossa e la carne della sua
carne'?" Ma si deve penetrare profondamente nel mistero dell'Essere prima
di poter comprendere pienamente questa verità..."

Nel Canto XII della *Bhagavadgità*, nel dialogo sapienziale detto "La Discriminazione tra il Conosciuto [*Kshetra*] e il Conoscitore [*Kshe-*

trajna] [tra il 'campo' e il 'conoscitore del campo'], è presente il medesimo insegnamento sapienziale espresso in parole mistico-filosofiche. Dice Krishna, il Sé divino, ad Arjuna, il Sé umano:

“Questo corpo perituro, o Figlio di Kunti, è conosciuto come *Kshetra*: coloro che conoscono la vera natura delle cose, chiamano *Kshetrajna* il Sé [*Atman*] che conosce queste ultime. Sappi anche che Io sono il Conoscitore che dimora in ogni corpo mortale, o Figlio di Bharata; quella Conoscenza che attraverso il Sé diviene la realizzazione del Conosciuto e del Conoscitore, quella sola è stimata da Me come Saggezza. Apprendi in breve, da Me, ciò che è il corpo o *Kshetra*, ciò che è a lui simile, ciò che esso produce, quali sono le sue origini, così come chi è Colui che dimorando all'interno, lo conosce e quale è il suo potere.”

Tuttavia, nei vari miti relativi alla creazione dell'Uomo, 'Dio', o gli 'dei', sono avversi a che gli Uomini divengano come “uno di loro”, cioè immortali e creatori ed in possesso della conoscenza [come accade nel II capitolo del *Genesi*]; perciò in ogni religione possiamo osservare come questi 'dei' (il Demiurgo, gli *Elohim*, Zeus, etc.) *puniscano l'Uomo per il suo desiderio di conoscere* e condannino il *trasmettitore di questa luce all'Umanità* (il Serpente, Prometeo, Lucifero, etc.).

V. Il senso anagogico (spirituale)

Quale può essere il senso **interiore** (o il significato spirituale) di questa che è la più antica e suggestiva delle allegorie tradizionali?

Nell'antico mito greco, Zeus, il padre di una umanità che egli vorrebbe *cieca intellettualmente e simile agli animali*[essi, “pur vedendo non vedevano, pur udendo non udivano, ma simili a larve di sogni, passavano la loro esistenza in un vaso opaco, senza disegno...” - *Prometeo incatenato*] condanna Prometeo il “donatore di Fuoco e di Luce” all'Umanità, ad esser incatenato alla roccia e a soffrire atroci pene.

Ma lo Zeus *Olimpico* del mito e della religione popolare, nei *Misteri* rappresentava l'aspetto inferiore, razionale dell'intelletto umano

vale a dire la mente congiunta con il desiderio materiale [il *kama-manas* della filosofia esoterica], in una parola, l'io empirico. Prometeo invece rappresenta l'aspetto superiore o noetico dell'Intelletto individuale, attratto dalla sfera spirituale o divina con la quale aspira a congiungersi [*Buddhi-Manas* o Ego-Sé] conferendogli in tal modo la sua immortalità.

Da ciò nasce il contrasto presente fin dalle origini nella coscienza umana, tra il 'Fuoco Spirituale' simboleggiato nel mito da Prometeo e quello 'materiale' rappresentato da Efesto-Zeus. Il dono di Prometeo all'Uomo può apparire perciò come una *maledizione* - benché conosciuta in anticipo e prevista dal Principio collettivo personificato in questo Personaggio, come il suo nome ben dimostra ['il preveggennte']. E' in ciò che si trova, ad un tempo, la sua 'colpa', e la sua 'redenzione', in quanto il Principio Collettivo che si 'incarna' nell'Ego umano preferisce la *libera volontà* alla schiavitù, la sofferenza e perfino la tortura intellettuale autocosciente [che il mito di Prometeo simboleggia] alla beatitudine inane, imbecille, istintiva... [confronta il mito del Paradiso terrestre nel *Genesi*]

Mentre Prometeo salva gli uomini dall'*oscurità mentale* ("essi, prima, pur vedendo non vedevano etc.), infligge loro la tortura della *coscienza di sé* e della *responsabilità etica* connessa col possesso di questa - il risultato della libera volontà - in aggiunta a tutti i mali che sono già ereditati dall'uomo e dalla carne mortali - effetti del cieco 'gioco' della *creazione demiurgica* di Zeus. Questa tortura, Prometeo accetta *per sé stesso*, poiché l'Adamo Celeste (l'*Anthropos*) si è fuso col proprio imperfetto tabernacolo (l' 'io' semi-umano o anima istintiva-passionale), l'Adamo terrestre creato dall'evoluzione naturale materiale sul modello meccanicistico del demiurgo creatore. Ma se il Principio Collettivo, il *Logos* (i *logoi*), non avesse 'preso dimora' nell'indegno tabernacolo, nel suo naturale impulso verso la *Libertà dell'Intelletto Spirituale*, l'uomo-animale non sarebbe mai stato capace di innalzarsi da solo e da questa 'terra' fino a raggiungere il 'Cielo', la sua meta ultima, da quel momento mediante i suoi sforzi individuali.

E' dovuta a questa ribellione della Vita Intellettiva contro l'inattività morbida dello spirito puro che *noi siamo quello che siamo*: uomini pensanti, coscienti di sé, con in noi gli attributi e la capacità di dei o di dèmoni, tanto per il bene quindi quanto per il male ... e perciò questa ribellione ci può salvare come ci può condannare. Ma la eterna *presenza prometeica* nella nostra coscienza interiore, nella nostra Anima

individuale, è garanzia certa della liberazione, prima o poi, in noi e con noi, del 'Dio' crocifisso, della apparizione della Luce ad illuminare l'oscurità della prigione dell' 'io' empirico separato, attraverso l'attivazione consapevole della nostra libera volontà di scelta del Bene, del Principio di responsabilità etica che è alla radice del Sacrificio e della Compassione prometeica.

Con la liberazione di Prometeo, operata nel mito tragico dall'Eroe Umano Eracle, descritta nel frammento del *Prometeo liberato* di Eschilo, si può dire che ha termine la *tragedia della separazione*, vale a dire che si afferma la nuova coscienza, la *riconciliazione universale*: dell'Uomo con sé stesso, con gli altri, con il mondo; dell'Uomo con Dio e di Dio con l'Uomo. Infatti "ora ci sono nuovi dèi e una nuova umanità" dice il Poeta nel *Liberato* e "Suprema giustizia regna sovrana".

VI. La riconciliazione: suprema catarsi dell'anima

Come l'*Orestea* di Eschilo, cioè la trilogia (*Agamennone*, *Coefore*, *Eumenidi*) che culmina con l'istituzione del culto delle 'Benigne' (le Erinni, spietate deità vendicatrici ed esecutrici del Fato, diventate alla fine *Eumenidi*: eu= 'bene', 'buono'), la Trilogia Prometeica può essere considerata come una tragedia di *riconciliazione*, un arco che partendo da una *trasgressione* [il furto del Fuoco] attraverso un *conflitto* e una *espiazione* [la condanna di Prometeo e la sua terribile sofferenza] si conclude con una *liberazione* ed una *conciliazione degli opposti* [la salvezza di Prometeo, la rappacificazione con Zeus e con i 'nuovi dèi'] in un quadro di armonica convivenza tra l'umano e il divino.

Uno dei molti *enigmi* del *Prometeo incatenato* di Eschilo, uno dei più inquietanti è la natura, il ruolo e il senso della figura di Zeus, il Signore dell'universo. Egli appare come un dispotico, spietato, ma *insicuro* monarca, che possiede tutto il potere e la forza [personificati nei suoi due servi Potere e Terrore, incaricati di crocifiggere Prometeo] ma non l'onniscienza, la *preveggenza* necessaria a conservarli. Zeus *vede solo se stesso*, [metafora del limite dell' 'io' empirico] ma non *innanzi a sé* – come invece Prometeo -cioè *non oltre il proprio 'io'*, prigioniero com'è della *propria immagine narcisistica*. Zeus è quindi la perfetta metafora psicologica dell' 'io' immaturo e separato. Nel *Prometeo Incatenato* Eschilo lo dipinge infatti con tratti fortemente negativi, brutali perfino, in contrasto con le solenni e pie invocazioni allo Zeus giusto, che risuonano nelle *Supplici* e nell'*Agamennone*.

In realtà gli dèi, come ce li rappresenta Eschilo, sono come delle medaglie dalla doppia faccia... si sviluppano solo dopo *conversioni totali*. Così Zeus, nel *Prometeo incatenato* descrive il volto oscuro della divinità, la sua durezza e spietatezza, quegli aspetti che hanno consentito al Figlio di Crono di conquistare e di conservare fino ad ora il potere. Nella III tragedia eschilea, il *Prometeo liberato*, Zeus mostra l'altro suo volto: è ora divenuto un dio giusto e forte che sa accettare la *conciliazione* (anzi, in una certa misura la favorisce) e riequilibra così il cosmo interiore, *psicologico*.

Il motivo della riconciliazione o, in altre parole, della *conversione* di Zeus, riesce ad ottenere il più alto stimolo etico, nell'effetto scenico dell'exasperazione del *contrasto* tra Zeus-demiurgo spietato e Prometeo. Il nodo della contraddizione è la *natura e il destino dell'Umanità*. Zeus *omicida*, Prometeo *filantropo* e salvatore dell'uomo. Il rapporto con Zeus, con l'aspetto oscuro, sinistro, del divino, per l'anima umana può essere devastante, può degradarla fino ad annientarla (come era in realtà nei progetti crudeli di Zeus, prima che Prometeo intervenisse a spezzare questo disegno). Questo è uno dei possibili significati della natura e della scena di *Iò*, nel III Episodio [4]:

Lettura [Prometeo incatenato - III Episodio]

(entra sulla scena, correndo e agitandosi scompigliatamente, Iò: una fanciulla con la fronte deturpata da brevi corna, trasformata in giovenca vagante, dalla gelosia di Era)

Iò Quale terra è questa? Chi è colui che vedo in catene,
supino surupi, alla sferza della tempesta?

Quale errore espia questo tuo consumarti?

Indicami qual terra è qui, metà al mii randagio penare.

Aaah! Aaah!

Me sciagurata di nuovo punge l'assillo... me tapina
va cacciando, m'incalza lungo le arene che cingono il mare!

Ohì, ohimè!

Dove mi gettò la corsa randagia?

Di che mai, di che mai, Zeus

mi trovasti colpevole

per avermi aggiogata a questi triboli, aah!

per tormentare così una folle infelice

con spaventoso aculeo che inchioda?
Fammi ardere in luce al tuo fuoco,
sprofondami giù nella terra
o dammi in pasto ai mostri marini,
o Sovrano del Cielo, non chiuderti al mio supplicare!
Troppo m'ha sfinito questa corsa randagia
e mi manca l'idea per spogliarmi dei mali!
Ma tu, l'ascolti la voce della vergine dalle corna di vacca?

Prometeo

Come non ascoltare la fanciulla agitata dall'estro,
la figlia d'Inaco? Essa accese l'amore di Zeus
finché fu sbattuta a forza dalla gelosia di Era
in vortici snervanti. Ed ora gareggi senza via di scampo,
tappa d'un corso che non ha confini.

Iò

Dì a me, dì alla sofferente chi sei tu o dolente
che hai rivolto all'infelice parole così vere,
tu che hai saputo dare il suo nome a un male
che mi consuma, pungendomi con stimoli furiosi.

.....

Avanti, o dio, scava, illumina il fondo della mia passione.
rivelami ciò che ancora m'attende di soffrire;
e se v'è un rimedio, un farmaco a questo mio male,
e tu lo conosci, mostramelo! Parla, rivelalo alla vergine
che lotta col suo triste vagare.

Prometeo

Fino in fondo ti dirò quanto brami conoscere,
con parole franche, com'è opportuno aprire le labbra
agli amici. Tu ora vedi colui che ha donato il fuoco
ai viventi: Prometeo!

Iò

O splendore di bene che illumina il mondo mortale,
infelice Prometeo! Di che soffri il castigo?

Indicami da chi fosti avvinto a questa voragine.

Prometeo

Dal volere di Zeus, dalle mani di Efesto.

Iò

Ti prego, va avanti, svelami la meta del mio vagare,
e il giorno che avrà termine questa mia sventura!

... ..

Prometeo

Dacchè lo vuoi caldamente, ti parlerò.
Ma prima svela con le tue vive labbra
alle Ninfe figlie d'Oceano il tuo devastante passato,
la ragione del tuo continuo penare.

Iò

Rifiutare non posso... Figlie d'Oceano
state per udire l'intera mia storia
con lingua chiara e sincera,
anche se svelerò con vergogna donde
piombò su me infelice questa bufera divina
che deturpato ha il mio aspetto.
Sempre, nel fondo della notte, visioni s'affacciavano
Ale mie stanze verginali e con voci come carezze
mi esortavano: "O beatissima fanciulla,
perché ti serbi vergine così a lungo, mentre puoi avere
il più grande degli sposi? Zeus arde per te della ferita
d'amore, e smania di cogliere con te i piaceri d'Afrodite.
Non disdegnare o fanciulla il talamo di Zeus!
Esci dunque sui prati declivi di Lerna,
verso le greggi e le stalle del padre,
onde acquetare la brama dell'occhio di Zeus"
Nella quiete d'ogni notte simili sogni m'opprimevano,
turbando ogni mia gioia, finché ardi svelare al padre
le visioni che notturne mi frequentavano.
Ed egli inviò a più riprese a Delfi e a Dodona dei messi,

a consultare gli dei, cosa dovesse dire e fare per riuscir
ben accetto alla grazia loro, finché trasparente parola,
venne a mio padre Inaco! Alto, imperioso comando
che ingiungeva di scacciarmi dalla casa paterna,
via dalla patria, a vagare come una bestia sacra
fino alle terre estreme, se non volesse che il fulmine abba-
gliante
scrosciasse da Zeus a sterminio della sua stirpe tutta!
E il padre mio accordò fede agli oracoli dell'oscuro Apollo:
mi scacciò, mi sbarrò per sempre la casa, col cuore spezzato
- il suo, il mio - era la briglia di Zeus che brutalmente così
l'obbligava. Subito allora si mutò la mia forma e la mia mente,
spuntarono le corna che ora vedete; e sospinta in balzi furiosi
dall'aculeo di un tafano mi gettai verso le dolci correnti del
Chèrone
e la fonte di Lerna. Mi seguiva come un'ombra un bifolco,
figlio
della Terra, Argo, inflessibile nel suo odio: su ciascuno dei
miei passi,
sentivo i suoi avidi sguardi, fitti su di me i suoi mille occhi.
Una morte inattesa
gli rapì la vita, un giorno improvviso. Ed io, punta dall'acu-
leo,
celeste scudiscio di Era, di terra in terra sono travolta sotto la
sferza
divina! Adesso avete udito, tutte. E tu Prometeo, manifestami
se puoi,
le pene che ancora ho a soffrire. Senza pietà, via il consolante
tepore
delle bugie pietose!

Prometeo

Ora udrete il resto, quanto ancora bisogna
che questa giovane soffra ad opera di Era.
E tu, Iò, seme d'Inaco, fa scendere nell'animo le mie parole,
per imprimervi il termine del tuo peregrinare.
Di qua, dapprima volgiti ad Oriente, verso il levar del Sole,

inoltrati nei piani inarati fino a che giungerai presso i nomadi
Sciiti
che hanno dimore in capanne di vimini, levate nel cielo su
ruote
di carri, e portano archi dalla lunga gittata. Allontanati da
loro
e sfiorando col piede gli scogli ove il mare rimbomba,
supera quella regione. A mano sinistra son stanziati i foggia-
tori
del ferro, i Calibi, da cui ti devi guardare, perché selvaggi,
inaccostabili dallo straniero. Giungerai così a un fiume, l'Ibri-
ste, violento,
sfrenato, che però non guaderai, prima di raggiungere il Cau-
caso,
il più alto dei monti, dalla cui fronte erompe la furia di quel
fiume.
Qui, superate le cime che attingono gli astri, prendi la strada
del mezzogiorno, per cui raggiungerai il popolo delle Amaz-
zoni,
intrepide femmine avverse ai maschi... Saranno loro a dirti
la via,
e di buon grado. Quando ti troverai d'innanzi le strette porte
dell'istmo cimmerico, lasciale addietro intrepidamente, so-
pravviverà
vasta tra gli uomini la fama del tuo passaggio, e da ciò sarà
detto
Bosforo, "il guado del bove", "di Iò la giovenca".
Lasciato così il suolo d'Europa, porrai piede sul continente
d'Asia.
Pensa Iò: il racconto che hai udito fin qui
non è ancora neppure il proemio....

Iò

Aaah, Iò, Iò, povera me!

Prometeo

Già gridi e gemi? Che farai quando verrai a conoscere le tue altre
sventure

un gelido mare tempestoso di penosi supplizi.

Iò

È un bene dunque la vita per me?

Perché indugio a gettarmi da questa rupe nel baratro fondo,
sì che un tonfo sul suolo mi sciolga da tutti gli affanni
Meglio morire una volta soltanto
che subire ad uno ad uno giorni di pene.

Prometeo

Qual tormento sentiresti a sopportar le mie prove!
A me il destino non concede la morte.
Sarebbe già uno scampo dalle mie tribolazioni...
Invece non ha un termine fissato alle mie lacrime,
prima che Zeus sia sbalzato dal trono!

Iò

È mai possibile che Zeus sia sbalzato dal potere?

Prometeo

Avverrà, avverrà, e tu potrai goderne!

Iò

Ma chi gli sottrarrà lo scettro dominante?

Prometeo

Egli stesso a se stesso, sarà colpa del suo vuoto cervello.

Iò

In che modo? Svelamelo se non ne avrai danno.

Prometeo

Stringerà nozze tali che un giorno avrà a dolersene.
La sua sposa partorirà un figlio più forte del padre,
che lo rovescerà.

Iò

E non c'è mezzo alcuno di stornare da sé la minaccia?

Prometeo

Nessuno, tranne io stesso, liberato da questi legami!

Iò

Ma chi ti vorrà sciogliere, contro il volere di Zeus?

Prometeo

È destino che sarà Uno che nasce da te, Iò, dal tuo sangue.

Iò

Come? Che dici? Un figlio mio ti strapperà alla tua pena?

Prometeo

Sì, il Terzo nato, conta però dieci nascite, prima.

.....

Ora ti svelerò il gorgo infinito del tuo vagare:
incidilo nelle memori tavole della tua mente.

Superata che avrai la corrente su cui si affacciano
due continenti, cammina verso il levante
che i passi infocati del Sole percorrono.

Varcato il fragore del mare, tu giungerai alla piana
ove risiedono le Forcidi, tre vergini millenarie
in aspetto di cigno che posseggono un solo occhio
in comune e un solo dente, a cui né il sole mai
volge i suoi raggi, né mai la notturna luna,
e vicine a costoro, le tre sorelle Gòrgoni,
irte di serpi, raccapriccio dei mortali, alla cui vista
nessuno sa conservare respiro di vita!

Ti serva da scudo il mio racconto!

Odi a cora gli orrori d'un altro spettacolo:
guardati dai grifoni, cani di Zeus con becchi adunchi
e senza latrati e dall'orda degli Arimaspi che a cavallo
scorrazzano, illuminati da un solo occhio.

Non accostarti ad essi: così giungerai ai confini del mondo,
abitati da un popolo nero, presso le sorgenti del Sole,

dove si stende Etiope, il fiume riarso. Spingiti lungo le rive di questo finché non raggiunga la cataratta per cui dalle alture

del monte Biblo, sgorga il frutto adorato e prezioso del Nilo. Sarà lui ad aprirsi la strada fino al suo ramoso sbocco almare, disposto a triangolo, ove il fato fissa che sorga a te, Iò, e alla tua stirpe, la nuova dimora.

Conosci Iò, ormai, l'ultima soglia del tuo penoso vagare. Ricordi quando, trafitta dai colpi d'aculeo, ti lanciasti la prima volta lungo le rive del mare fino al vasto golfo, ove la furia ti sospinse in scorrerie senza fine?

Nel tempo a venire, Iò, quel seno di mare, tienilo per certo, sarà chiamato Ionio, dal tuo nome, a ricordare il tuo passaggio a tutti gli uomini.

Così riconoscerai provato che la mia mente scorge più di quanto appare.

Ora voi, figlie d'Oceano, e tu Iò, unitevi attente: a un tempo vi svelerò la fine, tornando sull'orma delle mie precedenti parole.

Una città, Canòpo, sorge sull'estremo lembo d'Egitto, presso le dune che il Nilo ammassò alla sua bocca.

Qui Zeus ti renderà il senno e ti farà gravida solo 'con il tocco', delicato sfiorare di mano sicura.

Chi nascerà da te, ricorderà nel suo nome, l'origine da Zeus: il nero Epàfo "nato da una carezza", che farà fiorire quale terra feconda, la vasta corrente del Nilo. E poi, cinquanta fanciulle, figlie di Danao, quinta sua discendenza,

torneranno in Argo contro il loro volere, per evitare le nozze con i loro cugini, nati di sangue uguali. Ma questi, sconvolti i cuori

di passione, sparpieri che premono colombe da vicino, piomberanno a cogliere con violenza le nozze rifiutate.

Ma un dio sottrarrà loro quei corpi, Pelago s'aprirà per accoglierli,

estinti dall'ardimento omicida di donne che li spiano nella notte:

poiché ogni sposata a forza, il proprio marito priverà della vita,

immergendogli in gola una spada a doppio filo.
Ma una delle fanciulle violate, Amore la incontrerà
a risparmiare il compagno di letto, mitigando il suo proposito:
preferirà esser detta imbellè anzi che sanguinaria: Ipermnestra,
“la suprema benevolente”. E’ questa che in Argo darà origine
a una stirpe regale, Ma occorrerebbe un lungo racconto
per esaurire tutti gli eventi! Sappi comunque che nascerà
da tal seme, un forte, reso famoso dall’arco, che mi libererà
a questi tormenti: Eracle, tuo discendente alla tredicesima
generazione, come già ti dissi al principio del mio narrare,
e te lo confermo ora. Tale il vaticinio che mi spiegò l’antica
Madre,
Temi, sorella ai Titani; come e quando, troppo tempo
occorrerebbe ad esporti, né avresti vantaggio dall’apprenderlo.

Iò

Aaah, pietà!

Di nuovo spasmodica furia
mi devasta in fiamme la mente e mi trafora la ferita
dell’aculeo non forgiato nel fuoco.
Il cuore delirante batte i visceri col suo piede,
a cerchio ruotano gli occhi.
Tratta fuori di strada da raffiche di follia,
non domino più la mia lingua: pensieri sconvolti
sbattono a caso contro le ondate d’un orrido
mare di guai!

(in preda al delirio rimontante, Iò riprende la sua corsa)

In questo Episodio la tragedia è entrata oramai in una dimensione *tutta interiore* con l’esposizione del mito dell’Anima individuale, proprio nel racconto allegorico delle tristi esperienze di Iò, che abbiamo appena ascoltato. E’ un mito molto complesso e articolato che descrive aspetti, modi e funzioni della *sfera dell’Anima* e salda, per così dire, in un circolo *ermeneutico* unico, altri miti: quello di *Ipermnestra*

(la "Suprema Benevolenza"), quello dell'Eroe umano (Eracle, Ercole), quello della Conoscenza *esoterica*, iniziatica (l'Iside Egizia e i suoi Misteri). Iò, 'la fanciulla dalle corna di vacca' che vaga di continuo come impazzita, perché punta senza tregua dall'aculeo penetrante di un grosso insetto, rappresenta, simbolicamente, secondo il mito letto in chiave *gnostica*, l'inarrestabile, insopprimibile inquietudine, l'insoddisfazione perenne del desiderio dell'Anima per l'esistenza; Anima che si 'allontana' dalla propria radice universale spirituale ("il padre mi cacciò dalla casa", recita infatti Iò) e 'precipita' oltre il limite della Pienezza della sfera Divina, nel Vuoto, frammentandosi in tal modo in innumerevoli *immagini*, ossia le Anime *individuali*, riflessi deformati, sullo schermo della 'materia' dell'Anima Universale (ecco perché Iò, la vergine fanciulla, assume le sembianze di giovenca). Il desiderio dell'Anima, allontanatosi dalla *radice spirituale*, divina, eterna, di questa, erra così in solitudine, soffrendo, alterata nella mente, alla ricerca [inconscia] della propria origine immortale, divina (il Padre), nell'abisso oscuro del tempo, dello spazio, della molteplicità, della causalità, dell'illusione, nel silenzio spirituale del vuoto senza confini.

In questo suo folle e tormentoso vagare, dopo aver percorso tutti i 'luoghi' della propria *geografia immaginale*, l'Anima individuale, attratta da un misterioso inconscio richiamo, giunge proprio a quel limite interiore che separa il mondo atemporale dello Spirito, dalla dimensione illusoria del tempo, soglia sulla quale, come ora sappiamo è trattenuto inchiodato, 'crocifisso', *Prometeo*, come l'*Anthropos*, il Christos compassionevole gnostico, ossia il Sé Spirituale, la radice Universale, il vero 'Padre' di Iò. Dall'Incontro di Iò con Prometeo, vale a dire dell'Anima Individuale con la sua matrice universale, si sviluppa uno straordinario colloquio interiore, un dialogo tra due Sofferenze che ora si rivelano reciprocamente, si confrontano, si comprendono, si completano e si integrano, quali aspetti di un'unica universale Passione.

È la Sofferenza dell'Umano, ancora ignaro del suo Dio Interno, che si comunica al Sacrificio Cosciente e Volontario del Divino stesso, il quale svela all'Uomo il senso profondo delle sue peripezie esistenziali, passate, presenti e future: vale a dire, il *riscatto* o *redenzione* di tutto l'Umano, grazie alla *conversione del desiderio*, attraverso la *catarsi* o purificazione che l'Anima compie di fatto nella dimensione *oscura* dell'esistenza, purificazione che ora però è diretta dalla *Gnosi* acquisita direttamente dallo Spirito, da *Prometeo*.

Rigenerata, liberata cioè dal suo 'desiderio separativo' (la propria *immagine deturpata*) grazie alla *gnosi intellettuale* prometeica ed ora *formata* anche spiritualmente grazie alla *conoscenza mistica* (allegorizzata nel mito di *Iside* che accoglie Iò nel proprio Santuario e la inizia ai propri *Misteri*), l'Anima individuale riacquista la propria *forma completa* vale a dire, l'immagine perfetta del suo Archetipo Spirituale: la 'Vergine Celeste' compagna di coppia dell'*Anthropos* (nel mito, l'allegoria di Iò che ritorna la bellissima vergine che era in origine). Solo allora può generare il *Frutto che tiene in seno*, il *Figlio concepito senza azione carnale* (come dice espressamente il mito: Epàfo "concepito con il tocco (di una carezza)". Dalla discendenza di questo Figlio, attraverso un supremo atto d'amore (il mito di *Ipermnestra*), nascerà infine Eracle (Ercole), il liberatore del 'Dio Prigioniero' *Prometeo*, il creatore dell'Umanità Intelligente e Spirituale "in potenza e in divenire".

Ha così termine la *tragedia della separazione*; si riafferma la Riconciliazione Universale ... "Ora ci sono nuovi dèi ed una *nuova umanità*" viene detto espressamente nel *Prometeo liberato* e "*Suprema Giustizia regna sovrana*".

In conclusione, Prometeo, il sofferente consapevole e per libera scelta, "apre gli occhi" all'uomo, alla sua Anima, ancora cieca e inquieta, priva di un senso e di una speranza (come era Iò, prima di incontrare Prometeo) elevandolo alla coscienza di sé e del dolore connesso con lo stesso *esistere*, dotandolo di un'essenza immortale che è la sua stessa. Il sacrificio di Prometeo, la sua *trasgressione*, ha introdotto nel mondo interiore dell'Anima umana, oltre al dualismo della coscienza e al contrasto, inevitabile, che ne deriva (per la presenza della natura *demiurgica* - il lato 'oscuro', psichico - *intensificato* dal dono prometeico), l'elemento che la natura demiurgica o psichica, *non potrà mai possedere* in quanto tale: la Luce dello Spirito, dell'Intelletto Superiore che ha il potere *di dare un senso al, di orientare il, cieco meccanicismo dell'esistenza, di progettare, di creare, di costruire* - sia pure col sacrificio e con la pena *responsabilmente* accettati, un domani più luminoso, un'esistenza più consapevole e civile in un mondo riconciliato e rigenerato: "nuovi Cieli e nuova Terra"...

*

* *

NOTE

[1] Le mitologie indoeuropee sono ricche di immagini e di personaggi che hanno a che fare con Prometeo. In India, nel *Rig-Veda* si narra di *Agni* (cfr. il latino *ignis*, 'fuoco'), il dio del Fuoco e il fuoco egli stesso, il dio della Luce del Fuoco spirituale e del Calore di quello cosmico e terrestre, è presente nel fuoco dello stesso sacrificio vedico originario, e Prometeo è il portatore del dono del Fuoco Intellettuale e Spirituale all'Umanità. E' il *pramantha* personificato, lo strumento utilizzato per accendere il fuoco sacrificale nel rito vedico. Il suo prototipo si trova in *Matarisvàn*, un personaggio divino strettamente associato ad *Agni* (*Rig Veda*, III, 9-15; I, 164), che porta dai cieli il fuoco sulla terra o personifica *Agni* stesso 'disceso' (*avatàra*) sulla terra. *Matarisvàn* etimologicamente significa "Colui che si gonfia nella Madre", come *Agni* che nasce nelle "Acque Celesti (Madre)" o *Apam Napat*. La nascita di *Matarisvàn* avviene dunque in 'Cielo' e, in quanto è germinato nel 'grembo' di *Agni*, è chiamato *Tannapat*. Il Fuoco Celeste "sceso sulla terra" è il grande dono degli dei all'umanità e l'agente di tale dono è proprio *Matarisvan*. Sempre nel *Rig Veda*, *Matarisvàn* o *Matarisvàn* è descritto come un "essere dell'aria" (etere, Cielo) che funge da 'donatore del fuoco' ai *Brigu*, "coloro che utilizzano il Fuoco" considerati dagli orientalisti "una gerarchia di mitici esseri divini che appartengono al mondo aereo intermedio". Ma *Brigu* è anche uno dei grandi *Rishi* vedici (i poeti-veggenti del periodo arcaico della civiltà degli *Arya*), il *muni* (santo) chiamato il *Figlio*, depositario delle Divine Istituzioni o *Leggi di Manu*, a lui affidate da *Manu* stesso [cfr. il Mosè ebraico]. *Matarisvàn* è anche uno dei Sette *Prajapati* o 'Progenitori' dell'Umanità, il che lo identifica, quale 'Essere Collettivo', con una delle gerarchie degli 'Dei Creatori' che i *Purana* situano nel *Krita-Yuga*, "l'Età della Purezza" o "Prima Età".

Nell'*Edda*, il poema epico dei Germani, agisce *Loge* (*Loki*) affine a Prometeo in quanto viene incatenato alla rupe per mano del dio *Thor* (lo *Zeus* germanico), il monarca del Cielo.

[2] I *Kabiri*(fenicio) o *Cabeiri*, *Kabirim*(ebraico): divinità Primordiali [Archetipiche] che avevano un diffusissimo culto sacro: a Tebe in Beozia, a Lemno e in Frigia, Macedonia e, soprattutto a Samotracia. Persino alcuni Israeliti, come *Terah*, il padre di Abramo, li adoravano sotto il nome di *Teraphim*. In ebraico questo nome significa 'i potenti', i *Ghibborim*. Erano dei che presiedevano ai misteri e a nessun profano era consentito nominarli e parlare di loro. Erodoto li conferma 'dei del Fuoco'. Prometeo ed Efesto sono entrambi 'Signori del Fuoco', 'celeste', spirituale, divino, il primo; 'terrestre', materiale, personale, passionale, il secondo. Nella tradizione misterica dei *Kabiri*, Prometeo è considerato il *Padre dei Kabiri*, mentre Efesto è il *Kabiro* più anziano e nel mito tragico sono legati da un *vincolo di sangue* e da "amicizia" (Eschilo: Prologo al *Prometeo Incatenato*). Sono i simboli della coscienza umana che si muove tra i *due poli* dell'Anima: quello luminoso, intellettuale, divino *in essenza*, e quello oscuro, istintivo, passionale. Così il dono del Titano (Prometeo-Efesto) ha un duplice effetto: la fiamma, ad un tempo celeste e terrestre, attiva nella coscienza *lunare* o 'anima psichica' dell'uomo-animale, da un lato, la "coscienza di sé" e "del bene e del male", dall'altro, intensifica il desiderio e le pulsioni della natura animale stessa. Si può dire che il sacrificio di Prometeo, il suo dono all'Uomo, ha fatto di questi, realmente, un dio in *potenza*, ma un demone in atto, fino a quando un *terzo aspetto prometeico*, racchiuso nel mito eroico di Eracle (Ercole) liberatore, non interverrà a liberare la

‘scintilla di luce’ dalla sua prigione (simboleggiata dalle *catene* prometeiche) e dalla sofferenza *ricorrente* dovuta al conflitto intensificato tra le due nature (simboleggiata dall'*aquila rapace* che tormenta il Titano crocifisso). Questo terzo aspetto è quello risolutivo del dramma prometeico: trasforma infatti la natura dell'anima umana, riconciliandola con se stessa (simbolo: l'uccisione dell'aquila da parte di Eracle) e riconciliandola con il mondo divino (simbolo: la riassunzione di Prometeo nell'Olimpo, ove ora sono “nuovi dei”, oggetto della terza tragedia, il *Prometeo liberato*). In sostanza, attraverso un percorso consapevole e accettato di sacrificio di sé e di sofferenza, si attua la *catarsi* (purificazione e rigenerazione) sia della coscienza umana che del ‘mondo’ divino, nella quale queste due nature si armonizzano infine in una superiore sintesi. Riguardo ai *Kabiri*, la Chiesa cristiana ne coglie solo il lato oscuro, poiché i *Kabiri* diventano demòni, sebbene gli Arcangeli moderni siano la trasformazione diretta di questi stessi *Kabiri*, considerati nel loro aspetto luminoso. Un tempo comunque, tutte le divinità connesse con il ‘fuoco’ - fossero esse divine, infernali o ‘vulcaniche’ - erano chiamate *kabiriane*.

[3] Secondo il lessicografo Esichio, “l’Araldo (il ‘messaggero’) dei Titani per alcuni è così detto; secondo altri, *Ithax*”. Per Kerenyi (*op.cit*) “entrambi i nomi sono le denominazioni, oggi divenute incomprensibili, di colui che *solo per spiegazione* gli si dava l’appellativo di Prometheus e sono evidentemente varianti della stessa parola-base che ci conduce ad *Ithàkè* ed *Ithakos*, rispettivamente: *Itaca*, l’isola di Odisseo [Ulisse] e l’*Itacense*, ‘Odisseo l’Itacense’, un artigiano di quest’isola menzionato da Omero. In effetti, tra tutti gli eroi omerici è proprio Odisseo [Ulisse] che rivela un carattere più simile a Prometeo. Gli incisori di monete raffiguravano in modo simile le teste di questi due *astuti* personaggi *vicino ad Hermes*, il ‘dio messaggero degli dei’: entrambi portano il *berretto a punta* dell’artefice-artigiano *Hephaistos* (Efesto) e dei *Kabiri*, gli ‘Uomini Primordiali’ [vedi nota 2]. L’ ‘Araldo dei Titani’, l’appellativo dato a Prometeo, implica dunque qualcosa di più che una semplice affinità tra lo spirito di Prometeo e quello di Hermes: Odisseo, tra l’altro, è diventato attraverso la genealogia poetica, addirittura un *nipote* di Hermes”. Ma, prosegue Kerenyi, “Araldo, tra gli dei era anche Hermes stesso: le funzioni e i caratteri di chi *incessantemente si trasferisce da un luogo ad un altro collegando regni opposti*: l’Olimpo con l’Ade”. Nel caso di Hermes, il ‘polo’ celeste con quello terrestre; nel caso di Prometeo, il polo divino con quello umano. “Hermes, *Araldo*, ‘messaggero’, colui che tra gli dei olimpici fa da *mediatore* e che si trova effettivamente sospeso in mezzo tra il regno dei morti e il regno del cielo” [ivi] - come Prometeo che è *sospeso* (meglio: ‘appeso’, addirittura ‘crocifisso’) “all’estremo *limite desolato* della terra, ove regnano inumani vuoti silenzi” (Eschilo, Prologo del *Prometeo Incatenato*). Sul limite tra ‘cielo’ divino e ‘la terra’ regno dell’Uomo, in quella dimensione intermedia dell’Anima che potremmo simbolicamente chiamare *astrale* e *lunare*[l’ ‘anima *psichica*’ o ‘coscienza *psichica*’].

[4] Nel mito, *Iò* è una fanciulla di Argo, sacerdotessa di Era. E’ una principessa della stirpe reale di Argo (gli Argivi) e una discendente del figlio di Oceano, il dio-fiume Inaco, secondo la versione preferita da poeti tragici. Nel mito si racconta che un sogno aveva ingiunto a Iòdi recarsi sulle rive del lago di Lerna e quivi abbandonarsi agli amplessi di Zeus. Iò racconta il sogno al padre che interroga l’oracolo di Dodona (nell’Epiro) e quello di Delfi (Apollo), i quali gli rispondono di obbedire per non

incorrere nella collera di Zeus su di lui e su tutta la sua stirpe. Così Zeus si unisce alla giovane e la rende gravida, semplicemente con il 'tocco lieve della sua mano', ma ben presto Era ha sentore del fatto. Allora, per sottrarre Iò alla gelosia della moglie, Zeus la trasforma in una giovenca di un candore meraviglioso, giurando ad Era di non aver mai amato (carnalmente) quell'animale. Ma Era pretende che la giovenca sia a lei offerta e così Iò si trova consacrata alla sua rivale, la quale l'affida alla custodia di Argo, il 'dio dai cento occhi', egli stesso parente della giovane. Proprio allora cominciano le prive di Iò, che diverrà errabonda (a Micene, in Eubea, etc.) Ma Zeus ha pietà della sua amante ed incarica Hermes di sottrarla al guardiano. Hermes, con un colpo della sua 'bacchetta magica' (il Caduceo) addormenta Argo, e poi lo uccide con la sua Lira dalle sette corde. La morte di Argo non libera comunque Iò dalle sue pene; infatti Era invia alla giovenca un 'tafano' per tormentarla continuamente. L'insetto si attacca ai suoi fianchi e la rende furiosa, tanto che Iò si slancia attraverso la Grecia. Comincia il suo peregrinare costeggiando il golfo che prenderà il nome da lei di 'Golfo Ionico'; attraversa il mare dove sono gli stretti che separano la costa europea da quella asiatica cioè il *Bosforo* che significa "passaggio del *bovide*, (della vacca)". Erro ancora a lungo in Asia e finisce con l'arrivare in Egitto, ove viene ben accolta da Iside e dove mette al mondo il figlio concepito da Zeus, il piccolo Epafo, il quale darà origine a una numerosa stirpe, nelle quali figurano le Danaidi, tra cui Ipermestra, proava dei grandi eroi, Perseo ed Eracle. In Egitto, Iò riprende la sua forma originaria di vergine fanciulla e dopo un ultimo tentativo di ritrovare il figlio Epafo, rapito dai Cureti per ordine di Era (ed in effetti lo, ritroverà lo porterà con sé e lo allevierà), ritorna in Egitto per regnare Sovrana ove viene adorata sotto il nome di Iside. Dopo la sua vita terrena, Iò è mutata in Costellazione. Alla radice dei racconti mitici relativi a Iò si trova un'epopea oggi perduta, la *Danaide*, così come *Le Danaidi* sono una tragedia, anch'essa perduta, di Eschilo.

Quanto ad Epafo, il cui nome significa "nato dal tocco di Zeus", regnerà dopo Iò, in Egitto, sposerà Menfi, la figlia del dio-fiume Nilo, da cui avrà una figlia, Libia, che dà il suo nome al paese vicino all'Egitto.

*

* *